

Sarebbe stata presentata fuori tempo massimo

La lista della Dc a Milano rischia di essere respinta

Il «partito dei pensionati», penultimo, ha depositato l'elenco dei suoi candidati alle 12 - Piccolo mistero sui nomi dc a Roma

ROMA — La Dc rischia di essere esclusa dalla competizione elettorale a Milano. Questa è la notizia più clamorosa offerta dalla giornata di chiusura dei termini per la presentazione delle liste: la scadenza era appunto fissata per ieri a mezzogiorno. La Democrazia cristiana, che aveva tenuto riunita la Direzione nazionale per una settimana nel tentativo di sciogliere i dissensi interni, si è presentata all'ultimo ora in molte città. A Milano, lo Scudo crociato si è trovato in gara, per occupare l'ultima posizione nella scheda, con il Partito dei pensionati. A questo raggruppamento è stato assegnato il dodicesimo posto, mentre alla Dc il tredicesimo. Ma, nel pomeriggio, il partito dei pensionati ha reso noto che, dal verbale, la sua lista risulterebbe depositata alle 12,00 e che quindi dovrebbe essere considerata l'ultima. Se così fosse, la lista democristiana risulterebbe presentata fuori tempo massimo. Sul caso dovrebbe pertanto pronunciarsi la commissione mandamentale. La gestazione della lista scudocrociata era stata faticosissima nel capoluogo lombardo. Dopo un acceso contrasto, si era tra l'altro deciso di escludere dalle candidature per il Comune due personaggi, che l'esponente della destra dc Carlo Ortonovo annunciò di suo ritiro a vita privata — aveva indicato come coinvolti in un presunto affare di tangenti: il segretario cittadino Maurizio Prada e l'ex segretario provinciale, Gianstefano Frigerio.

ra e molla, si è deciso di non tenere in alcun conto la regola, indicata dalla Direzione nazionale, in base alla quale i consiglieri con tre legislature non avrebbero dovuto essere ripresentati. Il rinnovamento non c'è stato e così quasi tutti ritornano in lizza per la quarta legislatura, a cominciare dal fratello di De Mita, Enrico, capofila per la circoscrizione di Milano, e dal presidente della giunta regionale, Giuseppe Guzzetti. Sempre a Milano, nel Psi, la corrente cristiana ha imposto al secondo posto nella

lista per il Comune — dopo il sindaco Tognoli — l'avvocato Alma Cappiello, praticamente sconosciuta, ma, a quanto pare, consigliere giuridico di Palazzo Chigi. Questo inserimento è stato ottenuto dopo la rinuncia a piazzare al secondo posto il cognato del presidente del Consiglio Paolo Pillitteri, incluso in ordine alfabetico.

elettorale. Sta di fatto che i dirigenti democristiani non hanno ieri reso noti i nomi dei candidati. Il rischio maggiore, lo Scudo crociato lo corre a Sorrento — amministrata da un monocolor dc — dove la lista è stata presentata nettamente fuori tempo, alle 12,05. La causa dell'infornatura è la lite scoppiata tra le sezioni del partito dopo l'esclusione dell'ex sindaco Antonio Cuomo, finito in carcere per illeciti amministrativi.

Le bugie del radicale Rutelli su Ortonovo

Durante la Tribuna politica di martedì, il radicale Francesco Rutelli ha sostenuto che il Pci ha confermato come capofila per il Comune di Ortonovo (La Spezia) Sauro Castagna, attualmente inquisito dalla magistratura torinese. Il compagno Occhetto aveva subito smentito questa affermazione. Ora, la segreteria fidejussoria del Pci chiede una puntuale rettifica a Tribuna politica e annuncia questa controffensiva. Si precisa che, in coerenza col codice di comportamento sempre seguito dal Partito, Castagna, col suo consenso e d'accordo con la sezione del Pci, non è stato inserito nella lista.

Il Psi incassa l'attacco dc

Critici gli alleati «laici», quasi sfuggenti invece i socialisti - Si sollevano nuove polemiche nella maggioranza - Spadolini incontra De Mita - Riserve anche a Piazza del Gesù sulle sortite del segretario

ROMA — La doppia sortita, da Bari, di Ciriaco De Mita catalizza i contrasti di queste ore nel pentapartito. Prima il suo appello integralista, poi il suo duro sarcasmo verso gli alleati, hanno sollevato anche ieri nuove polemiche. Al segretario dc hanno replicato repubblicani, socialdemocratici e liberali, in qualche caso con toni altrettanto aspri. Più misurati invece, quasi sfuggenti, i socialisti (Craxi e Martelli sono all'estero). E lo stesso Spadolini (che ha fatto scrivere alla «Voce» un editoriale in cui si critica, tra l'altro, chi agita «fantasmi di polemiche fra clericali e laici») si è incontrato con De Mita per un colloquio «lungo e cordiale». Le

accuse reciproche, lo scambio di colpi, le velenose frecciate tra i cinque partner di governo, insomma, hanno soprattutto un sapore elettorale. «La Dc verso l'autoregolamentazione?», è il titolo del commento del quotidiano del Psi agli attacchi sferrati da De Mita contro gli alleati. «L'Unità» accusa il vertice dc di «eccessivo integralismo» per l'attacco alla legge sull'aborto, compiuto «con uno zelo che finisce per essere politicamente dannoso» e dettato dall'incapacità di «tenere conto della forte evoluzione della società italiana». Su questa strada — per il Psi — De Mita segnerà «un autogol», col rischio di «col-

locare volontariamente la Dc fuori gioco». Ancora, i suoi tentati diktat sulle giunte locali sono «inutilmente provocatori». E, piuttosto che deridere il «pompiere» Forlani — ha scritto «L'Unità» — De Mita farebbe bene a non «appicare» lui «incendi nel campo», del pentapartito. Anche i liberali, con il segretario Zanone, si allarmano perché «sembra improvvisamente tornato di moda il 1948». E il «vice» Battistuzzi sottolinea la contraddizione di una Dc che «teorizza l'insostituibilità della attuale formula di governo e «ne chiede l'estensione», ma contemporaneamente «mena fendenti sugli alleati, sul go-

verno e sugli stessi dc» impegnati a puntellare la maggioranza con le stampelle. Dunque, le uscite demitiane rischiano a scatenare una comune protesta dei partiti «laici». Assenti gli esponenti di vertice, sono stati Manca, Tiraboschi e Marianetti a combattere, per il Psi, alle critiche rivolte da De Mita al segretario-presidente socialista. Per Marianetti, «è volgare affermare che senza i servizi della Dc ci sarebbero state tre crisi di governo al giorno». Piuttosto, si ricorda De Mita che «nel passato, con governi presieduti dal dc, c'erano almeno tre crisi l'anno» (come si vede, non traspare molta sostanza politica in un simile scambio di

battute). E proprio lo Scudo crociato — ha insistito Tiraboschi — è il diretto responsabile degli «scollamenti» subiti e delle «centinaia di episodi di difficoltà» incontrati dal governo Craxi. In definitiva, quelli di De Mita sono solo «polveroni elettorali» scatenati per tentare di «rinvire una esaurita egemonia democristiana» (Manca). Anche a Piazza del Gesù, si leva qualche riserva sui toni scelti dal segretario. Dopo le critiche di Granelli, è il vicesegretario Fontana (area Donat Cattin) a suggerire di «evitare aspri momenti di conflittualità con gli alleati»; altrimenti, la campagna elettorale potrà non essere «produttiva per la Dc».

Assenze deputati Si va ad una decisione

Il via l'ha dato l'agenzia giornalistica d'ispirazione socialista Adn-Kronos: l'indennità parlamentare vera e propria non si può toccare se non con una legge ad hoc. Nessuno ha mai parlato di decurtare l'indennità: oggetto naturale delle trattative sarebbero quelle competenze direttamente legate alla partecipazione dei lavori d'aula e di commissione. Poi: assenteista sarà giudicato il deputato che non vota? Nessuno ha parlato di punire il non-voto: anche questa è una forma di partecipazione politica e di esercizio del mandato parlamentare. Altra costola della fissazione delle sedi di esercizio di questo mandato, e questa deve essere verificata e può essere punita. Con quale spirito — di pessimo gusto — certi settori della Dc e dello stesso governo valutino quest'iniziativa testimonia una pesante espressione adoperata ieri a Bari, alla Festa dell'Amicizia, dal ministro delle Poste Gava il quale, non pago di aver definito «un falso problema» quello dell'assenteismo, ha ironicamente aggiunto: «Comunque il presidente Jotti non ci potrà multare per la nostra assenza perché siamo in missione».

Contestata la partecipazione del presidente alla manifestazione elettorale dc a Bari

Torino, le Acli criticano Rosati

Dalla nostra redazione TORINO — Levata di scudi di dirigenti e militanti acclisti torinesi e di altre province del Piemonte contro la partecipazione del presidente Rosati alla manifestazione elettorale della Dc a Bari, nel corso della quale De Mita ha richiamato all'unità dei cattolici attorno alla Democrazia Cristiana per l'appuntamento elettorale del 12 maggio. Le dichiarazioni rilasciate l'altra sera da Rosati, a Bari, sono state interpretate come una sorta di consenso del presidente delle Acli verso il segretario dc. Da Torino è partito un telegramma di durissima protesta. In un comunicato stampa, inoltre, la sezione provinciale delle Acli reclama «una ferma presa di posizione di correzione e smentita» da parte dell'esecutivo e della presidenza nazionali, in mancanza della quale «si pone con forza la questione della rappresentatività dell'attuale presidente di fronte al movimento tutto».

«Nei modi e per i contenuti delle dichiarazioni rilasciate — ci ha detto il presidente provinciale delle Acli, Mimmo Lucà — la presenza di Rosati alla conferenza stampa elettorale del segretario Dc appare grave e non ha precedenti nella storia della nostra associazione, almeno dal congresso di Torino del 1969 che aveva sancito l'autonomia e la fine del collaterale con la Dc. Tale partecipazione compromette gravemente l'autonomia del movimento, comprime il pluralismo delle posizioni

politico-elettorali degli acclisti, mortifica il libero e sereno dibattito interno all'organizzazione». Ci saranno contraccolpi? «Tutto ciò — ha risposto Lucà — non può non avere profonde ripercussioni nel comportamento di iscritti, militanti e dirigenti acclisti di diverso orientamento elettorale che hanno a cuore le sorti dell'autonomia del movimento e che spingono ingenerose, appelli e strumentalizzazioni di partito. La partecipazione di Rosati a una manifestazione elettorale

della Dc, insieme con Formigoni e Toth, dopo il convegno della Chiesa italiana a Loro, dal quale sono emerse sul piano teologico e pastorale le ragioni del pluralismo delle opinioni politiche dei cattolici, suscita stupore e forte preoccupazione per l'evidente contrasto con quegli orientamenti. Rosati, che è stato a Loro tenace sostenitore della dichiarazione rilasciata da Rosati a Bari, da parte degli organi del movimento». E se questo chiarimento non si verifica? «Non resterebbe che prendere atto che il presidente delle Acli è un presidente di parte, anzi, di partito, e come tale non rappresentativo della ricca e variegata composizione della base associativa delle Acli».

Borroni: «È assurdo un nuovo collaterale delle Acli»

ROMA — Interventando al Comitato esecutivo delle Acli, Luigi Borroni (che è anche segretario nazionale della Uilm), ha espresso «sorpresa e preoccupazione» per «la grave strumentalizzazione che si è verificata sulla presenza delle Acli e del presidente Rosati alla «festa dell'amicizia» della Dc a Bari e che tende a mettere fra parentesi la scelta fondamentale del pluralismo del movimento». È già assurdo — ha aggiunto Borroni — che siano state così presto dimenticate le conclusioni di Loro che ripudiano integralismi, toni da crociata, neocollateralismi. Ma è ancora più assurdo che si mescolino in una campagna elettorale amministrativa, come fa la Dc di De Mita, valori fondamentali come il rispetto della vita e l'impegno contro la droga che, in queste battaglie civili, dovrebbero invece favorire unità di intenti ancora più vaste.

Lo sciopero più lungo nell'informazione

Alcune spiegazioni ai nostri lettori

Perché anche l'Unità non esce

Armando Sarti: dissociazione dalla linea Fieg

Per l'editrice «l'Unità» uscire con il quotidiano non è solo un'incontestabile esigenza politica, ma è anche una ragione di sopravvivenza aziendale. Per gli scioperi precedenti abbiamo avuto una perdita netta di oltre 1 miliardo e se si attueranno anche i tre giorni di sciopero programmati subiremo un ulteriore perdita di ben 700 milioni. Questo danno diventerebbe insostenibile e vanificherebbe per 1/5 la sottoscrizione straordinaria a favore dell'Unità promossa per quest'anno e per la quale, ancora una volta, saranno chiamati a concorrere decine di migliaia di lettori, di compagni, di simpatizzanti. Siamo all'avvio di un piano di risanamento e di

ristrutturazione, oltre che di potenziamento e di sviluppo, che ha imposto grandi sacrifici agli operatori de «l'Unità», tipografi e giornalisti, e che ha contemporaneamente richiesto un sostegno senza precedenti, sotto forma di contributi finanziari e di mobilitazione, al Partito comunista e ai suoi aderenti. Siamo costretti perciò a prendere una posizione pubblica. Possiamo e vogliamo so-

lo constatare che la vertenza si è troppo irrigidita, e che non si può fare pagare un tale prezzo ai lettori, alle aziende, agli stessi giornalisti. Questo procedere con scontri duri, reciprocamente dannosi, ha determinato una vertenza che deve trovare una soluzione transativa. Infatti così non si può continuare. Occorre anche che il governo faccia il suo dovere, intervenga perciò, e subito, ed agisca perché il tavolo

della mediazione scongiuri l'ulteriore sciopero. L'informazione è un diritto pubblico, alla pari di altri servizi essenziali e quotidiani. Riteniamo, senza enfasi, di essere portatori della voce dei lettori, in particolare dei nostri lettori, e di coloro che sempre ci hanno aiutato e aiutano il loro giornale. Questa è la nostra posizione di editori de «l'Unità», che rendiamo pubblica per la Fieg e per la Fnsi. A questo punto siamo costretti a dissociarci. Perdurando questa situazione assumeremo specifiche iniziative di trattativa come sempre positive e costruttive, verso i nostri giornalisti e a difesa del nostro giornale.

L'assemblea di ieri in redazione all'Unità

I giornalisti dell'«Unità» si sono riuniti nella mattinata di ieri a Roma e in serata a Milano per discutere dello stato della vertenza fra la Fnsi e la Fieg (sindacato dei giornalisti e organizzazione degli editori). Al termine di un'ampia e appassionata discussione nel corso della quale le si è avuto notizia della dichiarazione del presidente del Consiglio di amministrazione dell'«Unità», è stata espressa una valutazione ampiamente positiva per un gesto di dissociazione che rappresenta una rilevante novità in questa fase della vertenza. Le assemblee stesse hanno quindi espresso una serie di valutazioni che si possono così riassumere. 1) La Fnsi è impegnata in questa fase in un duro scontro sindacale per il rinnovo del contratto di lavoro. La vertenza si svolge in un momento di particolare gravità: cioè mentre sono in corso passi e oscuri processi di concentrazione dell'informazione (giornali e Tv) che mirano a cancellare ogni spazio residuo di effettiva libertà, di fecondo pluralismo, di autonomia professionale. E del tutto evidente che gruppi di potere rappresentati nella Fieg hanno voluto insaprire la vertenza al di là di qualunque precedente e di qualunque credibile motivazione sindacale, al fine di dare un colpo politico al sindacato in quanto tale e quindi di poter avere mano libera nelle

aziende per farne materia di contrattazione e di ricatto nei confronti dei centri politici dominanti. E quindi in gioco ben altro che un semplice rinnovo contrattuale, ma un bene essenziale come la libertà di informazione. Di qui il coerente e convinto impegno sindacale e politico dei giornalisti dell'«Unità» all'interno del sindacato unitario. 2) Il governo e le forze politiche che lo sostengono hanno finora avuto un atteggiamento ambiguo che si è manifestato in una sostanziale latitanza. Ciò è tanto più grave perché svela il coinvolgimento degli interessi di alcuni partiti della maggioranza nel gioco al massacro condotto dai gruppi di potere ad essi collegati che operano oggi anche dall'interno della Fieg. Questa è una situazione

intollerabile che insidia il diritto di ogni cittadino ad una libera informazione. Questo stato di cose richiede una vasta mobilitazione dell'opinione pubblica democratica, ben al di là della vicenda sindacale in questione. È urgente a questo punto che il governo si adoperi per una trattativa seria tra le parti, facendo piazza pulita degli secondi fini e dei falsi obiettivi. 3) Fra gli obiettivi principali della parte più intransigente degli editori c'è evidentemente quello di assestare un colpo alle aziende che nel loro settore hanno l'unico sostegno e che rappresentano un temuto presidio della reale libertà di informazione: in primo luogo dunque l'«Unità» che in questi giorni sta sommando, alle già gravissime difficoltà finanziarie in cui si trova e dalle quali

sta cercando di uscire con il contributo dei suoi lettori e del Pci, il colpo veramente tremendo di scioperi così prolungati e concentrati da compromettere seriamente i suoi programmi editoriali e di risanamento, in particolare per quanto riguarda le grandi diffusioni domenicali. Questa palese volontà di colpire comunque le aziende che più sono estranee al giro trasparente o nascosto del capitale finanziario, pone allo stesso sindacato l'esigenza di scegliere forme di lotta più articolate, efficaci ed incisive al fine del buon esito stesso della vertenza. 4) La pubblica dissociazione del presidente della Cda dell'«Unità», resa nota ieri dalle agenzie, rappresenta una novità che non ha precedenti e che rompe il fronte degli editori, aprendo la strada a possibili conclusioni della vertenza più rapide e concrete di quanto sin qui sia stato. Del resto il suo valore non potrà sfuggire alle componenti più attente dello stesso fronte padronale. Le assemblee dei giornalisti dell'«Unità» si aspettano che questo significativo gesto del presidente della Cda segnano atti conseguenti delle parti interessate e si augura che il sindacato valuti le differenti posizioni che vengono espresse dalle singole imprese e possa trarne le conseguenti decisioni per quanto riguarda le diverse strategie di lotta in rapporto a diversi comportamenti dei singoli editori.

Lettera di Giovannini e risposta

Caro direttore, nell'articolo «Allarme per la stampa» a firma di Romano Ledda che «l'Unità» ha pubblicato il 17 aprile si afferma che la responsabilità dei temuti scioperi dei giornalisti dei prossimi giorni è da imputare all'ala dura del padronato editoriale che sta bloccando la trattativa con i giornalisti perché vuole avere mano libera, non subire intralci di sorta. L'articolista si guarda bene, però, dal precisare che le richieste che gli editori respingono comportano per il redattore-tipo, assunto a base dei conteggi contrattuali, un maggior costo di 24 milioni l'anno ed un aumento del costo globale del lavoro giornalistico di oltre il 55%. Gli editori hanno formu-

lato una proposta che comporta un incremento del costo del lavoro giornalistico del 24 per cento, una misura uguale a quella che è stata concordata con i lavoratori poligrafici, ma che è stata giudicata «offensiva» dai giornalisti. Accogliendo le richieste avanzate dalla Federazione

della Stampa i giornali sicuramente uscirebbero durante la campagna elettorale per le prossime amministrative, ma difficilmente continuerebbero ad uscire per molto tempo ancora. Oppure continuerebbero ad uscire solo trovando qualcuno che ne paghi i passivi. Salvo poi, ovviamente, a sentire grandi

filippiche contro il «tanto padronato industriale e bancario» che sta dietro i giornali. In conclusione: ci si dimostri che è possibile aumentare il costo del lavoro giornalistico di più del 50%, garantendo contemporaneamente un equilibrio economico alle imprese editrici, o ci si spieghi che quell'equilibrio economico non è poi così necessario; solo allora ci si potrà accusare di ultranzismo. Altrimenti si vadano a cercare le responsabilità di quanto sta accadendo in chi avanza richieste assurde e non in chi si sforza di difendere la sopravvivenza della stampa. Giovannini presidente Federazione italiana editori giornali

La lettera di Giovannini tocca solo un punto della vertenza tra editori e giornalisti: la questione dei compensi. Che è quella che da un lato riguarda di meno i redattori dell'«Unità» (i quali notoriamente percepiscono per scelta volontaria compensi del tutto anomali rispetto ai loro colleghi). Dall'altro lato è espressione di spinte corporative non assenti certo tra i giornalisti (e non fu forse il presidente del Consiglio a dire loro che guadagnavano poco?), che lo personalmente trovo perlomeno curioso (è un eufemismo) quando vengono da colleghi i quali invocano ogni giorno la riduzione del costo del lavoro per gli altri. E dall'altro lato ancora è la questione meno rilevante, poiché, almeno stando all'esperienza, non sarebbe la prima volta che gli imprenditori sono disposti a concessioni salariali (magari fuori busta), in cambio di rinunciare sul terreno del potere contrattuale, del controllo de-

moocratico ecc. da parte dei lavoratori (in questo caso i giornalisti). Sarebbe stato più interessante sapere e discutere con Giovannini su questi ultimi punti: uso e controllo delle tecnologie, vita democratica interna ai giornali, sistemi informativi e libertà di informazione, forme di organizzazione del lavoro, processo di concentrazione e ristrutturazioni. Punti che interessano una parte ancora consistente di giornalisti democratici. E su questi — come su tutto l'insieme della vicenda — noi continueremo a discutere non lesinando critiche neanche, ove sia necessario, al sindacato. Ancora un breve appunto. Giovannini non potrà negare che l'asprezza della vertenza è stata originata anche dal fatto che per lungo tempo gli editori hanno rifiutato di sedersi persino al tavolo delle trattative, e che furono indotti a farlo da un massiccio intervento delle forze politiche che premettero sul

governo il quale fece una piccola mossa e poi rimase inerte. Poi gli editori si sedettero al tavolo, ma non con uno spirito volto alla trattativa (che è mediazione, ricerca di un punto di incontro) bensì con l'animo di avviare un braccio di ferro. E non, caro Giovannini, sui soldi, per i quali a quanto si sa si fanno passi avanti. Infine. Vorrei fare una domanda a Giovannini. L'«Unità» è un giornale che non ha fini di lucro, non è un'impresa come le altre. È perciò il giornale che più di ogni altro sta pagando lo stallo in corso, in termini finanziari cui non potranno sofferire contributi che non siano quelli dei suoi sottoscrittori, e non dei potenti economici, che ci sono eccome, caro Giovannini. Non crede il presidente della Fieg che questo ci dia il diritto di alzare la voce un po' più degli altri?

Romano Ledda